

PIERGIORGIO LANDINI

LA GEOGRAFIA 130 ANNI DOPO SCIENZA, CULTURA, PROFESSIONE

Un discorso, quello di Cristoforo Negri, condotto in prima persona e aperto da una nota soffusa di rammarico, egli che aveva vissuto con sofferenza il trasferimento della Società Geografica Italiana a Roma, rimanendo a Firenze, rifiutando la rielezione a presidente e venendo di fatto giubilato con il titolo di «presidente fondatore» (Cerreti, 2000, p. 41).

E un'impostazione discorsiva anche per questo articolo, che inaugura una nuova rubrica del «Bollettino» e che ho il piacere di scrivere nel momento in cui mi accingo a lasciare il Consiglio della Società dopo 26 anni di permanenza ininterrotta, di cui 18 alla direzione della rivista sociale e 8 alla vice-presidenza: senza rammarico, però, e nello spirito di una continuità che vede la geografia, e la Società, misurarsi con il progresso scientifico non meno che interrogarsi, ma soprattutto impegnarsi attivamente, sui problemi della natura e dell'uomo *faber*, ricercatore, politico, trasformatore del territorio e dell'economia. Esattamente un quinto del tempo trascorso dall'epoca di Negri, questi 26 anni: non poco, e ciò dà, a me, la misura del rapidissimo volgere di un'era davvero rivoluzionaria, ma, credo, a tutti il senso di una transizione che vede le argomentazioni di Negri lontane, per certi versi, quanto stimolanti e «attuali», per altri.

Alla prima sperimentazione del confronto a distanza si pone inevitabilmente un'alternativa: svolgere una sorta di «recensione» o argomentare, parallelamente piuttosto che in maniera del tutto autonoma, mantenendo come elemento comune il tema. Ho scelto entrambe le cose, perché troppo affascinante è ripercorrere i contenuti di quell'intervento alla luce delle conoscenze maturate in seguito, mentre sarebbe riduttivo sfuggire a un tentativo di attualizzare la posizione disciplinare, senza la pretesa di interpretarne necessariamente il paradigma e tuttavia mediandone, quanto meno, le diverse caratterizzazioni.

«Cristoforo Negri, classe 1809, con incarichi universitari all'attivo, scrittore di economia, storia e geografia politica, direttore del Servizio consolare, collaboratore stretto già di Cavour al Ministero degli Esteri, inserito in una rete vastissima di corrispondenti, diplomatici e intellettuali, italiani e non, letteralmente in tutti i paesi del mondo» (Cerreti, 2000, p. 14): un «medaglione» – come si direbbe in termini concorsuali – emblematico della geografia del tempo, quando il sapere era ancora scarsamente diviso e la conoscenza del pianeta da poco completata nelle grandi linee, ma ancora da completare in un gran numero di dettagli. E, in effetti, il primo passaggio contenutistico del suo discorso ci colloca in una prospettiva diacronica particolarmente suggestiva, ancor più se confrontata con i progressi rapidissimi che la scienza e tecnologia hanno compiuto da allora, e soprattutto negli ultimi decenni: sentire richiamati come recenti gli errori di valuta-

zione sull'estensione dei continenti ad alte latitudini, della penisola di Camciatca o dell'Australia, e vedere individuato «lo stadio dell'ignoto» in tanto numerose regioni interne dell'Asia, dell'Africa e dell'America Meridionale, per non dire delle «isole maggiori della Malesia e Polinesia», dove pure più di qualche «isolato» permane tuttora, ci dà la misura di una stratificazione della conoscenza geografica che non può certo essere riassorbita – e, dunque, obliata – dagli scenari dell'organizzazione territoriale urbano-industriale e della globalizzazione.

Di nuovo una notazione personale. Il giorno dopo aver letto il discorso di Negri davo inizio al mio insegnamento di Geografia (senza aggettivi: dunque, *geografia generale*) nel corso di laurea in Analisi del Territorio, a Pescara, avendo di fronte una platea di giovani dichiarati ed entusiasti «aspiranti geografi» (bello, devo dire, e molto incoraggiante): ebbene, proprio dalla struttura di quel discorso prendevo lo spunto per interpretare il noto modello di Fenneman, recepito da Bertacchi (1927; si veda in Vallega, 1982, p. 14), che rispecchiava la struttura, in assoluta prevalenza naturalistica, della geografia ottocentesca, protrattasi fino ai primi decenni del XX secolo. Un modello tipicamente multidisciplinare, con una sorta di vuoto al centro, dove la geografia non riusciva a esprimere contenuti che non fossero quelli, classicamente descrittivi, rappresentati dalla sommatoria degli elementi derivati dalle discipline «ausiliari» (così definite ancora da Almagià, 1961, I, p. 91). Emblematica, in proposito, l'espressione di Negri in merito alla «geografia scientifica [...] Una dottrina che d'altre scienze si nutre».

Certo, la protrazione di tale struttura – nonostante il maggiore peso progressivamente assunto dalla componente antropica – doveva costare alla geografia quelle accuse di determinismo e, peggio, di enciclopedismo quasi deteriori che l'avrebbero a lungo relegata in una posizione di retroguardia nel quadro del progresso scientifico, con effetti non meno negativi sul piano accademico, politico e infine mediatico. Tuttavia, sarebbe gravemente scorretto liquidare come semplicistica e scarsamente scientifica la posizione di Negri estraendola dal suo contesto storico: essa, anzi, testimonia – e questo sottolineavo ai miei studenti – il ruolo fondamentale avuto dalla geografia nella conoscenza diretta dei luoghi, ma soprattutto nella classificazione dei loro caratteri fisici come pure delle popolazioni che li abitavano.

Esemplare, nel discorso di Negri, la successione degli argomenti: trattando di astronomia, geodesia, geologia, paleontologia e mineralogia, idrologia (marina), meteorologia («o più specialmente dei climi»), idrografia (continentale), biologia («dallo studio del mondo inorganico il geografo fisico passa a quello degli esseri organizzati») con fito- e zoogeografia, antropologia.

E perfetta la corrispondenza con l'approccio multidisciplinare che richiamavo poc'anzi: in stretta coerenza con il paradigma positivista, sarei tentato di dire, se non intervenissero, nell'ultima parte, considerazioni umanistico-filosofiche persino ingenui («noi ignoriamo che sia la vita»; «scienza non v'è che produca, distrugga o vivifichi la materia»), ma soprattutto, nella prima parte, frequenti richiami alla «geopolitica» delle esplorazioni e delle ricerche i quali evidenziano l'aspetto saliente della figura di Negri, non tanto cultore di scienza quanto promotore – poco fortunato, invero – di iniziative diplomatiche a sostegno del ruolo nazionale, in particolare viaggi di esplorazione e di studio.

Infine, verso la conclusione del discorso, si aprono pur deboli spiragli di geografia umana ed economica: «l'ultima fatica della geografia scientifica è destinata all'azione esercitata sulla natura dall'uomo», con notazioni inevitabilmente deterministiche e tuttavia, alla luce del dibattito attuale sulle modificazioni del clima e sulla crescente frequenza di eventi naturali catastrofici, in qualche misura persino vagamente precognitive.

Se i giudizi sulla figura scientifica di Negri non sono mai stati di particolare apprezz-

zamento (e, in effetti, alcune considerazioni paiono deboli, anche per l'epoca), il respiro della sua relazione è ampio, l'orizzonte completo, i contenuti nel complesso esaustivi.

Fin qui la «recensione», inquadrata nel contesto storico. Ma come definire oggi, comparativamente, la geografia «scientifica» di Negri? Egli non aveva dubbi sui contenuti della disciplina e non si poneva problemi di metodo, palesemente induttivo e classificatorio; le finalità, peraltro, erano chiare e non rivolte – come ho voluto sottolineare – esclusivamente alla ricerca, bensì a quello che, per l'epoca, si prospettava come il fondamentale campo operativo delle società geografiche: viaggi, nuove scoperte, approfondimento delle conoscenze di base.

Da allora, il percorso della geografia come scienza è stato lungo e non privo di contraddizioni. Partendo dall'introduzione dell'uomo in un quadro, originariamente, del tutto centrato sulla natura e per meglio definire la prospettiva della relativa conoscenza sistematica, può non essere inutile richiamare quanto scritto, oltre sessant'anni dopo, dal Biasutti (1941, I, pp. 14-15), geografo della cui professione accademica e scientifica nessuno oserebbe discutere (né valgono critiche di stampo politico *a posteriori*), il quale, senza nemmeno porre il problema del rapporto con la geografia, affermava: «secondo un'altra tendenza, che ha finito col prevalere soprattutto nei paesi latini e tedeschi, l'antropologia è rimasta una disciplina zoologica e biologica [*sic!*] e cerca essenzialmente la conoscenza dell'uomo fisico e lo studio dei problemi relativi alla sua «storia naturale» [...] problemi che si possono raccogliere intorno a due motivi fondamentali: i rapporti sistematici o genetici con gli altri animali [*sic!*] e la determinazione dei «tipi umani» (razze, varietà), sia estinti che attuali», mentre «l'etnologia [...], secondo questo stesso concetto, è una disciplina sostanzialmente affine alla storia e alla filosofia, perché studia i popoli nei caratteri stessi che servono a individuarli e a distinguerli, vale a dire nella lingua, nelle tradizioni, nei modi di vita o, in una parola, nella loro cultura».

La divisione del lavoro scientifico, embrionale all'epoca di Negri, ma – come emerge dalla citazione immediatamente precedente – non molto più avanzata all'epoca di Biasutti, ha successivamente costretto generazioni di geografi a interrogarsi sull'autonomia, sulla definizione e persino sull'esistenza di una «scienza» che, per sua natura intrinseca, deve attingere saperi (e dunque contenuti, oltre che semplici informazioni o dati) da altre, in numero crescente proprio al crescere della specializzazione.

Ne è derivata una divisione tematica, all'interno della disciplina geografica, che, in sé, non avrebbe avuto nulla di incoerente ove fosse rimasta unitaria la base concettuale di analisi dei fenomeni. Qui, l'errore di volere rinnegare, più ancora che ribaltare, posizioni teoriche – lo ripeto – deboli soprattutto negli epigoni. In aggiunta, la scarsa coesione (non solo in Italia) della corporazione disciplinare ha indotto a un atteggiamento eccessivamente autocritico, quando non rinunciatario, quasi un complesso di inferiorità. E da qui l'illusione di trovare «sponde» scientifiche nell'uno piuttosto che nell'altro campo: dal quantitativismo, rassicurante perché «esatto», al postmodernismo, accattivante sul piano culturale, attraversando i molti tentativi di riaccreditamento compiuti negli ultimi decenni e dei quali, senza infingimenti, anche chi scrive si è trovato, in alcuni momenti, a essere compartecipe.

Illuminanti, a proposito del primo esempio citato, le parole di Claval, già nel 1976 (p. 413): la «nuova geografia» non è affatto una scoperta, ma affonda le sue radici addirittura nel XVIII secolo, all'epoca delle prime statistiche; essa offre – e non è poco – una capacità interpretativa enormemente superiore a quella della disciplina tradizionale, all'interno della quale, tuttavia, «l'ambition d'une explication généralisante» non è mai mancata.

Dunque, eccessivo il rigetto della «geografia ortodossa» da parte della *new geography*, ma – aggiungo – altrettanto eccessivo l'atteggiamento che, in opposizione a un presunto scientismo neopositivista di quest'ultima, ha portato a costruzioni «metageografiche» di indubbia suggestione intellettuale e, a ben vedere, sostanzialmente convergenti sulla scientificità della disciplina, ma criptiche per la platea più ampia dei fruitori esterni di geografia, esposte a più o meno voluti fraintendimenti all'interno del mondo accademico e, soprattutto, contraddittorie. Cito Dematteis (1985, pp. 68-70, *passim*): «la geografia può continuare a svolgere il suo ruolo e anzi può svolgerlo meglio, rinunciando a cercare una struttura spazio-temporale capace di garantire una *sua propria* causalità». Lo stesso, esplicitando: «in un'ottica realistica, il problema è quindi se la geografia – pur essendo “soltanto” una rappresentazione *spazializzata* del mondo reale – possa entrare a far parte di un discorso fondato sulla ragione (invece che su presupposti mitico ideologici [*sic!*]) e soggetto a verifiche sperimentali. Benché la geografia non riguardi *direttamente* processi temporali, essa può tuttavia fare uso di *categorie descrittive*, che *indirettamente* li assumono [...] Il tempo interviene [...] nella definizione degli oggetti geografici, non nella descrizione geografica, che rimane necessariamente sincronica [*sic!*]. La definizione degli oggetti e delle categorie geografiche non dipende soltanto dalla geografia. Il loro significato deriva dalle discipline che si occupano delle proprietà sostanziali (e quindi delle trasformazioni temporali) delle varie classi di fenomeni. Questi per la geografia sono dei dati. Il loro approfondimento analitico o critico esce dal suo campo [*sic!*]: è attività *metageografica*». E, infine, «se si vuole rendere scientifica (razionale) la geografia non è necessario proporsi l'obiettivo ambizioso – e a mio avviso irrealizzabile – di farne una scienza capace di spiegare la realtà territoriale in termini causali o addirittura di “causalità geografica”. Basta proporsi il più modesto, ma realizzabile, obiettivo di farne una descrizione sincronica di territori, basata su oggetti suoi propri (configurazioni, *patterns* e simili oggetti relazionali), definiti da *categorie concettuali* empiricamente adeguate e collegabili ad ambiti teorici (metageografici) ben definiti: come definibili, a questo punto, francamente stento a capire. Se non venisse da uno dei maggiori geografi contemporanei, dovrei definirla una resa, aulica quanto si voglia; ma, soprattutto, non ammetto la rinuncia a quella capacità di analisi, *causale* e *diacronica*, di cui – ben più modestamente, certo – ho fatto professione nella mia vita di geografo.

Quanto alla seconda «corrente» sopra citata, il postmodernismo, non vorrei paragonarla a un rifugio dopo la resa: certo, se confronto le certezze – tuttora valide, come sosterrò fra poco – che gli schemi concettuali del Vallega regionalista, in quanto teorico della geografia, mi suscitavano negli anni Settanta del secolo trascorso con il «triangolo del discorso sulla rappresentazione» del Vallega postmoderno (o postmodernista, non so dire: Vallega, 2003, p. 918, fig. 1 – in occasione del convegno *Postmoderno e geografia*), stento a riconoscere qualsivoglia affinità. In proposito, invito a leggere per intero (ogni citazione parziale sarebbe diminutiva e inefficace) lo splendido quanto duro intervento di Cerreti (2003, pp. 989-996) in occasione del medesimo convegno; e, riconoscendo alla letteratura scientifica anglosassone quella anticipazione – davvero, non solo in geografia – che è difficile negare, rimando alla discussione di Jäckel (1994) su *The Dubious Epistemology of Postmodernist Geography*.

Ha senso – torno a chiedermi a questo punto, dopo tante fughe in avanti – parlare di geografia «scientifica» nell'era della iper-specializzazione, per una disciplina che continua a dover spaziare in campi fenomenologici e fattuali assolutamente diversi, sempre più ampi e complessi, «sgranati» lungo tutto il percorso della conoscenza e delle sue applicazioni? Compio, scientemente, un passo all'indietro per dare una risposta senz'altro affermativa. La scientificità della geografia come disciplina non può essere messa in

dubbio, alla luce dei progressi derivati da un lungo percorso che, passando per una sempre più vasta interdisciplinarietà e fino alla transdisciplinarietà dei grandi problemi attuali, ha portato al modello epistemologico di Haggett (1965; si veda in Vallega, 1982, p. 13), dove la geografia assume una posizione centrale di intersezione fra gli insiemi delle scienze naturali, delle scienze sociali e delle scienze logico-matematiche. Modello indicato come di matrice neopositivista, e tuttavia capace di ricondurre a «geograficità» contenuti e metodi di analisi sia quantitativa, e dunque «scientista», sia qualitativa, e dunque «umanista».

Si ripropone, se vogliamo, il problema della specificità di tali contenuti e metodi, che tuttavia il «principio di sintesi geografica» di toschiana memoria, ove anch'esso attualizzato, appare in grado di sostenere. Riprendiamo, allora, la definizione del Toschi (1967, p. 8): «le scienze geografiche studiano i fenomeni empirici – distribuiti sulla superficie terrestre e interconnessi – negli insiemi spaziali da loro posti in essere». Dunque, osservazione diretta (metodo induttivo) delle interrelazioni fra ambiente naturale e società umane, da un lato; analisi e definizione (a partire da teorie generali e modelli: metodo deduttivo, di cui lo stesso Toschi apriva orizzonti di grande interesse, ad esempio per lo studio dei paesaggi) degli insiemi identificabili nello spazio «regionalizzato», dall'altro.

Un concetto, quello di sintesi, che, nel giovanile senso di ribellione al grigiore degli epigoni, siamo arrivati persino a irridere, io come altri geografi della mia generazione; ma che un ancor più giovane geografo «professionale», Vagaggini (1989), ci richiama come *sapere strategico*, dal contenuto normativo, che altre discipline (economia, sociologia, psicologia) attingevano senza remore da campi esterni, facendo ricorso a quel «metodo dei casi» che la geografia aveva insito.

Perché, allora, non riandare alla serena sicurezza con cui Harvey (1969, pp. 63 e segg.) si interrogava sui rapporti fra metodologia geografica e generale, e, ancora, fra metodologia e pratica della geografia? La constatazione che la geografia sia «corta» sotto il profilo teorico e «lunga» sotto il profilo fattuale non deve per nulla indurre ad abbandonare la costruzione di modelli generali, i quali derivano in misura dominante dalla generalizzazione delle osservazioni empiriche. La rinuncia ad accreditare tale procedura come una struttura unitaria e ipotetico-deduttiva dei principi geografici finirebbe per relegare la ricerca nel semplice ordinamento di dati, operazione in sé di nessun significato; e il fatto che tali principi derivino solo in parte dalla filosofia della scienza e in parte ben maggiore dalle esperienze della ricerca sul campo non impedisce affatto di formalizzarli: vediamoli di seguito, ancora nella citazione di Harvey.

La *descrizione conoscitiva*, prima e classica operazione del geografo, sembra non coinvolgere aspetti teorici; ma la classificazione delle informazioni comporta inevitabilmente schemi di riferimento, attraverso i quali l'approccio descrittivo sale di rango e coinvolge relazioni sempre più complesse. Quando, poi, la descrizione si rivolge non tanto alle proprietà degli oggetti o fatti osservati quanto alla loro trama spazio-temporale, si passa all'*analisi morfometrica*, tipica dello studio di localizzazioni e reti a partire da leggi geometriche.

Altro caposaldo della teoria geografica è il *principio di causalità*, la cui «cattiva fama» di determinismo non ha ragione di sussistere alla luce della successiva evoluzione in prospettiva diacronica, che porta ad analizzare catene causali coinvolgenti fenomeni fisici e antropici in una complessità crescente. Vi si aggiungano l'*analisi funzionale* e quella *ecologica*, la cui valenza supera gli aspetti economici o fisici per interpretare quella diversificazione tra aree che sta alla base della pragmatica definizione di geografia data da Hartshorne (1959; edizione italiana: 1972, p. 167): «ciò che ci si aspetta dalla geogra-

fia, e che i geografi cercano di produrre, è una descrizione esplicativa dei fenomeni e del complesso globale di fenomeni che costituiscono uno spazio, sia riferito a regioni del mondo – ciascuna considerata di per sé – sia al mondo nella sua totalità».

Sviluppando il concetto di processo, che vi è implicito, si perviene all'ultimo principio «esplicativo» di Harvey, l'*analisi sistemica*, che rappresenta la saldatura teorica con il contesto interdisciplinare, e di cui, senza eccessive forzature, si potrebbe vedere proprio nella fenomenologia geografica il campo di applicazione per eccellenza.

Non riecheggiano forse, dal pensiero di Almagià e nel linguaggio dell'epoca (1961, I, pp. 91-93), quei «caratteri che distinguono la ricerca geografica e le imprimono una fisionomia sua propria, conferendo così alla Geografia una sua individualità di scienza? Caratteri che «risultano nel modo più chiaro dalla enunciazione dei principi metodici della indagine geografica», ovvero di *estensione* (definizione areale), di *coordinazione* (comparazione e classificazione), di *causalità* (analisi diacronica) e di *correlazione* (applicato, in particolare, alla geografia regionale). A determinare il carattere complesso della scienza geografica è, allora, l'*interdipendenza* dei fenomeni studiati, che trova la propria sintesi nel *paesaggio*: una concezione già sistemica, per la quale richiamo un mio scritto (Landini, 1999) dove, rivisitando criticamente un lavoro di Vallega (1979), sottolineavo «come il paesaggio, nei Paesi sviluppati, rappresenti non tanto la stratificazione quanto l'organizzazione degli elementi territoriali, identificando pertanto, lungo la traiettoria processuale, lo stato puntuale del sistema regionale a un tempo dato».

Ancora, resto convinto che proprio la teoria della regionalizzazione, su cui la geografia italiana ha compiuto, alla metà degli anni Settanta, una vera «rivoluzione» (Vallega, 1976), rappresenti il caposaldo della originalità, non meno che della scientificità, disciplinare. E credo, con altrettanta convinzione, che motivi ideologici e accademici, quando non addirittura personali, abbiano impedito di utilizzarlo appieno.

Nessuna disciplina affronta i problemi regionali secondo l'approccio integrato proposto dalla geografia; e sono questi i problemi di cui la società – fra riscoperta del «locale» e proiezione verso il «globale» – chiede nuove soluzioni. Del resto, cosa è il localismo, se non la regione culturale, che attinge alla teoria geografica dei generi di vita? E che cosa la globalizzazione, se non l'estrema apertura del sistema regionale attraverso una rete di relazioni *input/output*?

È banale tutto ciò? Un ritorno al passato sostenuto da richiami di una letteratura nota, scontata, desueta o magari impropria? Non credo davvero. La base teorica della geografia è questa, e si attaglia pienamente alla domanda di conoscenza geografica che, più o meno consapevolmente, pervade la società. Semmai, l'errore è stato abbandonarla, quasi rinnegandone – appunto – la scientificità; o, per converso, limitare all'eccesso i riferimenti teorici, nella pur fondata preoccupazione che essi potessero ridurre la libertà di osservazione del geografo. In quest'ultimo senso può intendersi quella sorta di isolazionismo che la geografia – ancora una volta, non solo italiana – ha avvertito, ed essa stessa alimentato, nei confronti di un quadro interdisciplinare sempre più «diviso»: nel desiderio di affermare la propria indipendenza, i geografi hanno forse trascurato di mantenere una visione della scienza come corpo unico (Davies, 1972, p. 267).

Se il dibattito interno alla disciplina si presenta fortemente controverso, molto chiara è, al contrario, la domanda di geografia che emerge dal grande pubblico: una domanda univoca – persino inconsapevolmente, come dicevo poco sopra – di conoscenza e di interpretazione dei fenomeni, ma anche delle regioni, dei luoghi, dei valori paesaggistici e culturali: insomma, di ciò che la geografia, da sempre, studia. Una domanda che ha trovato, proprio di recente, nuovi ed eclatanti riscontri nel campo della divulgazione geografica, le cui opere sono tornate a riscuotere successi inaspettati. Quando, nel 1999,

mi è stata offerta la direzione scientifica de *Il Milione*, l'Istituto Geografico De Agostini ne ha organizzato la presentazione a Parigi, raccogliendo per l'occasione tutte le proprie forze di vendita. Ebbene, questi professionisti del mercato editoriale hanno accolto con entusiasmo il ritorno di un classico che aveva attraversato intere generazioni di utenti, a partire dagli anni Cinquanta, e mi hanno fornito la migliore e più diretta prova che una geografia di livello scientifico e di approccio descrittivo/interpretativo, come quella che abbiamo proposto, suscita grandissimo interesse: le molte decine di migliaia di copie già prenotate ne rappresentavano la dimostrazione tangibile.

Una domanda che poteva apparire latente nel momento in cui improvvide iniziative governative, indotte da palesi distorsioni politiche (perché non si vuole pensare che un collega universitario, ancorché di altra disciplina e nelle vesti di ministro, potesse affermare con convinzione la surroga della geografia da parte di una sommatoria fra scienze della Terra, sociologia ed economia), volevano cancellare la nostra disciplina dagli ordinamenti della scuola italiana: la generale quanto spontanea reazione dei *mass media*, dalla RAI ai principali quotidiani, dimostrava subito il contrario e segnava l'inizio di una ripresa che oggi, sentiamo di affermare, è pienamente in atto. La stessa ripetuta conferma della classe di «Scienze geografiche», del tutto autonoma, nell'ordinamento universitario riformato consente di guardare con fiducia alla possibilità di formare pur dimensionate coorti di geografi «professionali», come quelle che – lo dicevo sopra, con riferimento al mio caso – coltiviamo in una decina di atenei (contro i soli due, pur prestigiosi, del passato), con successo quasi sorprendente.

Riprendiamo, allora, le parole che – prima dell'ennesima, acuta quanto forse apparente, crisi – scriveva, pur con ragionevole prudenza, un geografo anch'egli di matrice professionale, Corna Pellegrini (1987, p. 5): «la geografia ha forse oggi capito i suoi confini e superato la sua crisi di crescita, proponendosi come disciplina che si differenzia al variare dei suoi specifici e concreti oggetti territoriali ma si mantiene unitaria nel porre, a scale diverse, identici sfondi all'interno dei quali essi sono considerati [...] Tra le varie discipline, la geografia è forse quella che identifica più abitualmente il proprio linguaggio scientifico con il parlare comune. Per un geografo, mare è mare, monte è monte: non ci sono fraintendimenti. È quindi una disciplina molto leggibile, con un linguaggio a volte pericolosamente semplice. A fronte di discipline mascherate da codici di comunicazione per addetti ai lavori, sembra talvolta una sorella povera. Ma uno dei suoi punti di forza sta proprio nella semplicità ed appropriatezza del linguaggio e nella conseguente possibilità di controllo che essa offre».

Dire, a questo punto, che *la geografia è ciò che fanno i geografi* può apparire tautologico e banale, eppure non suscita dubbi; semmai, la favorevole sorpresa di un committente che, ricercando l'esperto di territorio, trova nella figura del geografo quell'ampio ventaglio di competenze sempre più necessario nell'approccio a problemi complessi di assetto e di equilibrio, che la specializzazione tecnica affronta, viceversa, in maniera eccessivamente settoriale. Si spiega in questo modo come gli enti affidino sempre più di frequente a geografi il coordinamento di gruppi di lavoro per la pianificazione d'area, dove proprio la capacità di sintesi «strategica» gioca un ruolo vincente.

Prassi geografica, forse, ma ricca di valori (Buzzetti, 2000). Del resto, dichiaratamente sulla prassi, discipline scientificamente e professionalmente accreditate nello studio dei problemi territoriali, come l'urbanistica, hanno costruito ben altre fortune. Perché dovrebbero essere da meno?

Vorrei concludere con l'invito alla (ri)lettura di un libro affascinante, il cui autore (Haggett, 1990; edizione italiana, 1993) ha rappresentato un punto di riferimento nella

rifondazione della geografia scientifica (come tale, l'ho citato sopra) e il cui titolo compendia la vicenda irripetibile della nostra disciplina: l'*arte del geografo*. Se non fossero risultate convincenti le mie argomentazioni, credo che le sue non lasceranno più adito a dubbi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALMAGIÀ R., *Fondamenti di geografia generale*, Roma, Cremonese, 1961, 2 voll.
- BERTACCHI C., *Note metodologiche*, in «RGI», 1927, pp. 105-116 e 153-172.
- BIASUTTI R., *Razze e popoli della Terra*, Torino, UTET, 1941, 3 voll.
- BUZZETTI L., *I valori nella prassi geografica*, in «BSGI», 2000, pp. 787-806.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, SGI, 2000.
- CERRETI C., *Il moderno incompiuto, l'infausto postmoderno...*, in «BSGI», 2003, pp. 989-996.
- CLAVAL P., *La brève histoire de la nouvelle géographie*, in «RGI», 1976, pp. 395-424.
- CORNA PELLEGRINI G., *Perché la geografia oggi*, in *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, I, pp. 1-8.
- DAVIES W.K.D., *The Conceptual Revolution in Geography*, Londra, University of London Press, 1972.
- DEMAITTEIS G., *Lo spazio geografico: una metafora necessaria*, in P. PAGNINI (a cura di), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico. Omaggio ad Eliseo Bonetti*, Milano, UNICOPLI, 1985, pp. 61-76.
- HAGGETT P., *Locational Analysis in Human Geography*, Londra, Edward Arnold, 1965.
- HAGGETT P., *The Geographer's Art*, Oxford, Basil Blackwell, 1990 (edizione italiana: *L'arte del geografo*, Bologna, Zanichelli, 1993).
- HARTSHORNE R., *Perspective on the Nature of Geography*, Chicago, The Association of American Geographers e Rand-Mc Nally, 1959 (edizione italiana: *Metodi e prospettive della geografia*, Milano, F. Angeli, 1972).
- HARVEY D., *Explanation in Geography*, Londra, Edward Arnold, 1969.
- JÄCKEL W., *The Dubious Epistemology of Postmodernist Geography. Some Remarks on Warf*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», Amsterdam, 1994, pp. 387-397.
- LANDINI P., *Paesaggio e trans-scalarità*, in «BSGI», 1999, pp. 319-325.
- TOSCHI U., *Geografia economica*, in *Trattato italiano di economia*, IV, Torino, UTET, 1967.
- VAGAGGINI V., *La sintesi geografica come sapere strategico*, in A. DI BLASI (a cura di), «L'Italia che cambia. Il contributo della geografia». *Atti del XXV Congresso Geografico Italiano (Catania, 1989)*, II, pp. 305-312.
- VALLEGA A., *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.
- VALLEGA A., *Il paesaggio, concetto mitico*, in *Il paesaggio costiero della provincia di Savona. Evoluzione e problemi*, Savona, Cassa di Risparmio, 1979, pp. 303-314.

VALLEGA A., *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.

VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in «BSGI», 2003, pp. 909-946.

GEOGRAPHY 130 YEARS AFTER. SCIENCE, KNOWLEDGE, PROFESSION. – Beside the previous text by Cristoforo Negri, the development of geography in Italy is now examined over the about 130 years following his own contribution. The author firstly points out the astonishing modernity of some of Negri's statements – e.g. concerning his definition of geography and its relations with other subjects: in short its «epistemological statute». He then compares this approach with the brand-new development of the epistemological debate, by criticizing the excesses of humanistic and post-modern geography. On the contrary he reasserts the fundamental validity of the causality principle and of the systemic approach. By re-echoing Haggett (*The Geographer's Art*), he underlines how «geographical praxis», which is able to outline a description resulting in useful knowledge, is still the key to geography.

Università di Chieti-Pescara «G. d'Annunzio», Dipartimento di Economia e Storia del Territorio